
ALLE TRE CIME PER LA VAL RIENZA

12 luglio 1998. La sera è fresca, un po' corruciata al termine di una giornata in grigio-azzurro. Lembi di nuvole che vanno a impigliarsi e a frantumarsi verso il Cristallino di Misurina e Piz Popena e più ancora a est dove svettano le Tre Cime alla sommità di Val Rienza. Lo sguardo corre ai piedi del Cristallino dalle abetine cupe nella penombra vespertina che, ad un tratto, riporta alla memoria gli itinerari percorsi dai primi scalatori pusteresi e ampezzani. Vicinissimo il Monte Piano, teatro di asperissime lotte durante il primo conflitto mondiale.

Di fronte un'ampia radura, quasi piatta, stretta fra uno specchio d'azzurro, il Monte Rudo e i primi contrafforti del Picco di Vallandro. Strana questa radura con una piccola cappella a ridosso della strada statale e file di abeti e tratti di vecchie recinzioni. Sorgevano in questo luogo, in epoca precedente la prima guerra mondiale, una quindicina di fabbricati per lo più di uso turistico, ma le operazioni belliche li rasero al suolo. L'albergatrice è orgogliosa di mostrarci una vecchia foto d'insieme della contrada nella quale spiccavano grossi blocchi ottocenteschi.

Riponiamo zaini e scarponi nella camerata alpina. Siamo in otto: Vittorio d'Ambrosi, D'Abruzzo e ... morosa, Faustini Dandrea, Pietro Marini, Tomaso Millevoi, Aldo e Marita Vidulich. Nella sala da pranzo del ricostruito albergo Tre Cime tutto è in stile tirolese; fra i tavoli si muove briosa ed esperta un'emiliana doc, da numerosi anni alpina d'adozione. Un "Concilio" rosso e corposo rinfranca gli animi. Che tempo farà domani?

Vittorio propone di anticipare la partenza con pieno assenso dei gitanti. Sul far del giorno il tempo appare imbronciato; finissime goccioline, quasi di rugiada, si posano sulla fiammante Citroen di Tomaso, sulle vetture circostanti ed impercettibilmente sugli abeti e sui prati vicini. Una sferzata di vento blocca ogni tentativo di pioggia. Stiamo per partire. Veniamo bloccati da una telefonata. E' Sandro che annuncia di essere a breve distanza assieme a Maria, due amici e il cane.

Il primo gruppetto si avvia, gli altri attendono brevemente. Eccoli! Scarponi, zaini e bastoncini e ci si avvia per un filare misto di abeti e pini silvestri ai piedi del Monte Rudo. Risaliamo ai bordi del Rienza fra un tintinnare ritmato di campanacci in buona quantità, che ben presto lasceremo alle spalle. Ora il rio saltella fra i sassi formando brevi rapide e rumorose cascatelle. Il sentiero si fa più ripido, racchiuso dai contrafforti del Monte Piano e dagli scoscesi ghiaioni di Monte Rudo. Ancora una balza e

il viottolo si fa più dolce nella valle che si apre con distese prative e conifere.

Superiamo Capanna Rienza e un ghiaione detritico. Il sentiero si fa nuovamente erto. Il bosco è rado, gli abeti cedono il passo a larici annosi, a qualche cembro e ai mughi. Facciamo una sosta su una radura racchiusa da sovrastanti rocce, quasi a catino. Sulla destra in alto udiamo delle grida prolungate. Osserviamo. Tre-quattro pastori stanno sospingendo una mandria numerosa verso il ripido pendio che immette nella Val di Mezzo. E' una scena da Far West vista tante volte alla televisione, ma questa volta non è finzione. Rammentiamo per pochi attimi i ritmi immutabili della vita agreste che purtroppo in ampie parti del territorio vanno scemando e scomparendo.

Usciamo dal bosco; il sentiero ci spinge verso bastionate di roccia, il passo si fa più lento e pesante. Sulla giogaia si apre il Pian da Rin e d'improvviso a destra una cima, due cime, tre cime, tre grosse moli su una distesa di ghiaioni biancastri. Le Tre Cime di Lavaredo ci appaiono in tutta la loro grandezza come tre giganti sonnolenti, avvolti in una leggera bruma e sono quasi a un palmo di mano.

Siamo prossimi al Rifugio Locatelli posto sulla sella di collegamento tra il Sasso di Sesto e il Paterno. Al rifugio la sosta è prolungata fra bicchieri di rosso e piatti tirolesi, il tutto condito da battute di Tomaso e Vittorio e rumorose risate.



Il tepore della saletta è suadente; fuori una brezza, a tratti pungente, spinge i più ad ammiccare fra i tavoli. Ma poi bisogna alzarsi. Una fugace sbirciata ai laghetti, qualche sguardo al Paterno irto di pinnacoli e guglie solcate da feritoie e postazioni memorande. Lungo i fianchi sassosi di un vallone, per sentiero rimesso a nuovo con intrallicciature lignee, ci mettiamo sul piano di Grava Longa ai bordi delle Tre Cime. Si alternano tratti pianeggianti con brevi salite, in un susseguirsi di serpentine fra un macereto postglaciale tappezzato di vegetazione rada in piena fioritura. Il tempo va migliorando, l'aria si è riscaldata.

Ci avviciniamo alla Cima Grande. Ora gli spigoli e le placche a diversa colorazione sono nitidi. Il tetto grigio a spiovente sulla rientrante parete giallognola, quasi dorata, e sui fianchi sinuosi e imponenti ci riempie di nuova ammirazione, pensando ai primi salitori armati di solo coraggio e di scarsi materiali.

Giungiamo ai laghetti superando la nuova malga e un crinale roccioso. Il cielo è terso. Il sole è in verticale sulla Croda del Rifugio, sulla Ovest, sulla Grande e sulla Piccola e in un cerchio volgendo a sinistra abbiamo sulla stessa quota, come un immenso fondale, la Croda Passaporto, il Paterno, i Tre Scarperi, la Torre di Toblin, il Rudo e, oltre la radura di Landro, il Picco di Vallandro, la Croda Rossa e il Cristallo completandosi con la cupola del Monte Piana emergente dai mughi. Più lontano sveltano a corona altre cime con batuffoli ovattati di cumuli che si gonfiano e poi, evanescenti, si disperdono.

Ed è silenzio contemplativo. Il sole riscalda e ridonda di colori queste guglie per dar quasi vita ad ogni pietra.

Dalla genesi quanto sarà cambiato il paesaggio? Il sollevamento tettonico ha spinto sempre più in alto questi bastioni, ma del mare, loro grembo, conservano impronte caratteristiche.

Ripartiamo aggirando Forcella Col di Mezzo. I prati si fanno più verdeggianti e degradano verso Malga Rinbianco. Passiamo accanto alla stessa e per sentiero malconco ci ricongiungiamo in Val Rienza con meta a Landro.

Un brindisi, un buon canto, gli ultimi sguardi verso quell'angolo a est dove troneggiano le Tre Cime e un saluto frettoloso. Non sarà che anche questa volta, troppo presi dagli avverbi di tempo, solleveremo un sillogismo aristotelico?

Faustino Dandrea